

Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture* (Torino: Einaudi, 2023, ISBN979-88-06-26005-7).

In questo breve scritto Maurizio Bettini percorre le tappe di un viaggio attraverso le parole instaurando un dialogo con i lettori conducendoli in quel dibattito contemporaneo tanto acceso che riguarda il modo in cui valorizzare la cultura classica, finendo inevitabilmente col toccare il presente. I classici, visti come fondamento della cultura occidentale e ampliando, della cultura in genere, sono diventati nel mondo accademico e scolastico un elemento di cui *avere paura*, ovvero non sono più una base identitaria poiché le differenze che da essi ci allontanano sono troppo grandi. In questo modo la paura dei classici, che si concretizza nel fenomeno detto «decolonizing classics», che è a sua volta accompagnato dal movimento della «cancel culture», porta alla netta e definitiva interruzione di un dialogo: quello tra noi e il passato, ossia tra noi e la storia. Bettini partendo proprio dalla nozione di dialogo cerca di mostrare cosa la cultura classica sia, quali siano le sue colpe, di cui lo stesso movimento di «decolonizing classics» la accusa, ma va oltre a ciò indicando quale possa essere la soluzione da attuare per non farsi ostacolare dalle differenze e non fermare lo scambio dialettico. Citando direttamente Platone, in particolare la lettera VII, mostra come esso sia lo strumento che permette di far risplendere «la scintilla (*exélampse*) della saggezza (*phrónesis*)». Affinché questa scintilla si inneschi è necessaria però una buona disposizione naturale, ossia gli interlocutori devono essere pronti a mettersi in discussione e ad aprirsi all'altro. Questa condizione naturale, aperta al confronto e attenta alla sensibilità altrui voleva essere tutelata dal fenomeno del politically correct che, come riporta Bettini, si era diffuso a partire dagli Stati Uniti, dove le variegate differenze sociali, etniche e religiose erano molto più marcate e perciò l'unico modo per intavolare un confronto dialogico era quello di evitare l'offesa altrui. Tale disposizione d'animo doveva inoltre rivolgersi al superamento della differenza, una parola difficile da pronunciare, che attraverso un'ulteriore parentesi filologica l'autore sa chiarire al lettore: *differentia* è qualcosa che divide e separa, letteralmente, «porta uno da una parte e l'altro dall'altra». Possiamo dedurre facilmente come, da una parte, le differenze siano alla base del dialogo (esso è infatti un discorso che procede attraverso agenti differenti), dall'altra parte, esse potrebbero fermare il dialogo, portando ad esaltare la propria identità singola o comune, escludendo così a priori la diversità; in quest'ottica il dialogo può proseguire solo se le differenze sono superate. Bettini esemplifica questo atteggiamento facendo riferimento a un fatto divenuto mediatico: la traduzione della

poesia di Amanda Gorman *The hill we climb*, per la quale si chiese alle case editrici straniere di scegliere una traduttrice preferibilmente donna, giovane, attivista e nera, rifiutando traduttori bianchi. Si voleva sicuramente sottolineare un problema: la scarsità di traduttori e traduttrici neri ma, facendo ciò, ci si è chiusi nella propria identità collettiva facendo acuire le differenze, fermare l'interazione comunicativa e non permettere alcuna conoscenza. A tal proposito Bettini pone una interessante provocazione: «Ritorno a Gobineau?» Infatti, l'atteggiamento assunto da Amanda e dalla sua casa editrice è un atteggiamento pericoloso perché parte dal presupposto che solo i membri di una stessa etnia possano comprendersi meglio e si arriva così a una forma di razzismo. In questo senso potrebbe esserci un ritorno a ciò che diceva Arthur Gobineau, principale teorico della distinzione delle razze, secondo il quale fra «l'intelligenza delle razze» e i rispettivi «idiomi» esisterebbe una forte e costante correlazione. Il costante richiamo alla propria identità è sopravvalutato, come ritiene l'autore, perché la nozione stessa di identità presuppone l'esclusione di chi non è identico a noi, andando in contrasto così con una nozione fondamentale nel nostro periodo storico: quella di umanità. Per rimanere fedeli all'umanità e non metterla in ombra, Bettini propone di utilizzare il termine persona, la quale è considerata una «parola di libertà» perché permette di identificare un qualcuno sulla base della funzione che svolge di volta in volta. In questo modo si potrebbe andare incontro a meno offese della sensibilità altrui e limitare l'utilizzo del politically correct. L'autore analizza infatti alcuni dei casi in cui l'utilizzo di questo strumento, nato con funzionalità positive, sia portato in casi estremi alla deriva per cui si mette in atto un «pensiero associativo» e non logico-argomentativo responsabilizzando le parole a tal punto da generare ansia sociale e pressione emotiva. Rendendo, nei casi più estremi, le parole capaci di creare la realtà e non solo di descriverla. In questo modo, invece che facilitare la comunicazione, la si rende estremamente difficile, cercando anche di eliminare quelle parole o espressioni che possano urtare il sentire comune. Questo «processo di purificazione» a livello linguistico è ritrovato, traslato, a livello sociale nel fenomeno della cancel culture che ritiene necessario eliminare tutti quegli elementi del passato incompatibili con il nostro presente; in questo modo, la cancel culture accompagna il movimento di decolonizing classics che vede i classici come un elemento, nei casi più estremi, da eliminare. La posizione di Bettini su questo è chiara: invece che cancellare si dovrebbe contestualizzare e comprendere il senso di determinati fenomeni, «capire è sempre meglio che abolire, comprendere è sempre meglio che cancellare» e ancora, «tenere vivo il passato permette soprattutto di gettare luce sul presente» (pp 64-65). Bettini non sostiene che le accuse di decolonizing classics non siano valide, però ritiene che i Greci e i Romani non si possano abolire a causa delle «stridenti differenze» esistenti, ma meglio sarebbe in virtù proprio di queste, costruire una riflessione antropologica. In quest'ottica invita a stare attenti a non cadere nella «fascinazione della sineddoche», per cui solo con una parte si definisce il tutto. Inoltre, si rivela di fatto impossibile cancellare i classici perché lo stesso movimento di decolonizing classics si serve di quegli strumenti che derivano dalla cultura antica: gli strumenti della reto-

rica e della dialettica che hanno ereditato proprio da Socrate, Platone e i loro discendenti. Anteporre un semplice *trigger warning* all'inizio di un'opera classica, renderebbe la riflessione critica più passiva e dormiente, spegnendo la curiosità e la messa in discussione personale che potrebbe scaturire dalla lettura individuale del testo. Infatti, così facendo si andrebbe ad attuare una «pedagogia della protezione morale» (p. 73), dimenticando che la lettura non è un atto passivo in cui tutto viene recepito come tale e accettato come dato di fatto. A conclusione del testo si trova un'interessante riflessione sul presente, infatti, dopo aver spiegato cosa sia la paura dei classici e come si manifesti concretamente, l'autore prova a darne una motivazione più ampia, chiedendosi perché, in definitiva, la storia venga sostituita, cambiata o addirittura cancellata, dalla morale. Bettini lancia in questo contesto una provocazione pungente: l'occhio critico sembra intravedere dietro questo fenomeno un progetto sociale più ampio, inconsapevole (o forse consapevole), che costringe l'uomo a concentrarsi sul qui e ora, lasciando che da esso sia assorbito. L'autore ricorda che un progetto simile, fortunatamente fallimentare, fu promosso anche in passato dai missionari cristiani che ritenevano il messaggio di Dio la conoscenza ultima e l'unica a essere sufficiente (come Tertulliano scrisse: «Cristo ti comanda di non cercare altro all'infuori di quanto lui stesso ha insegnato», cit. a p. 164). Le tradizioni precedenti non erano utili al progetto rivolto alla salvezza e alla redenzione del mondo. Viene intavolata così una forte analogia tra quel cristianesimo che viveva nel presente eterno dettato da Cristo e che rifuggiva la *curiositas* come nemica e la contemporaneità che, ponendo al vertice la tecnologia e la scienza nella presunzione del loro infinito accrescimento, non ha più bisogno del passato perché vive in un «poderoso presente», un punto di inizio – radicale e sradicato – per un futuro luminoso o quantomeno propagandato come tale. Ma è davvero luminoso questo futuro? È visibile? O forse, come scrive lo storico Adriano Prosperi nel suo libro *Un tempo senza storia*, «è proprio l'assenza di futuro che provoca una distorsione profonda nel senso del passato?» (cit. a p. 167, n.15). Da ricordare infatti che ad accompagnare lo sviluppo della tecnologia e della scienza vi sono grandi piaghe che affliggono il mondo: precarietà e ingiustizie economiche nonché sociali, guerre, negazioni di diritti, pandemie, mancanza di lavoro e il conseguente malessere sociale ed esistenziale. Questo presente così contorto e controverso tenta di chiudere il dialogo con il passato, privilegiando esclusivamente quello che si genera nel presente, rendendolo però, molto spesso difficile o quasi impossibile poiché regna l'identità collettiva e la differenza ne è esclusa, generando scompiglio, e non riesce ad aprirne uno con il futuro. Per questo Bettini sembra rivolgerci un'ulteriore domanda: in quale direzione ci stiamo volgendo? Un'immagine che a mio avviso descrive questa nostra situazione è la seguente: per spazzare via le tracce lasciate per la strada da cui si proviene ci si deve fermare a ogni passo, rischiando di continuare a rimanere fermi, oppure il pericolo è andare avanti a tentoni e, dimenticate le proprie orme, di tornare indietro e cadere nelle stesse buche in cui si era già caduti.

Martina Fortunati

DOI: 10.5281/zenodo.12734343